

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

A Sud dell'Europa

ANTONIO LETTIERI

La nuova Europa e il Mediterraneo. Dopo gli straordinari avvenimenti dell'89, con la caduta del muro di Berlino e il collasso dell'impero sovietico, appare ragionevole la speranza che l'Europa, dopo essere stata protagonista delle grandi tragedie di questo secolo, potesse diventare un fattore di riequilibrio, pace, progresso, democrazia.

È improvvisamente mancata la capacità di analisi del nuovo contesto e dell'immaginazione per individuare nuove regole di convivenza e di cooperazione in un mondo assoggettato a una difficile transizione, priva di paradigmi di riferimento.

Questa mancanza di prospettiva non è meno inquietante se osserviamo ciò che avviene sulla frontiera meridionale dell'Europa comunitaria, a Sud del Mediterraneo. In realtà, è come se questa sponda non esistesse. Eppure, il Sud del Mediterraneo è l'area del mondo a più alto rischio. Il radicalismo islamico, che c'eravamo abituati a considerare un lontano fenomeno del Medio Oriente, minaccia, quando non vi si è già installato, paesi a noi vicini come quelli del Maghreb.

Il fondamentalismo islamico non può essere liquidato come un puro fenomeno di fanatismo religioso. Affonda le sue radici, ramificate ormai in tutti gli strati sociali, nel dissesto economico, nella disoccupazione di massa dei giovani, che costituiscono la maggioranza della popolazione, di quelli senza istruzione come di quelli usciti dalle università. Il debito estero condiziona pesantemente lo sviluppo di questi paesi.

Il comportamento miope, apatico e autoleonista dell'Europa comunitaria verso la sua frontiera meridionale contrasta in modo stridente con quanto avviene nel resto del mondo. Il Giappone intrattiene da 25 anni rapporti intensi con i paesi del Sud-est asiatico riuniti nella Asea. Gli Stati Uniti hanno appena concluso il Trattato di libero scambio che, insieme col Canada li lega al Messico. L'Europa comunitaria appare, al contrario, sempre più ripiegata su se stessa.

Arduo della guerra contro l'Irak, l'allora ministro degli Esteri, De Michelis, aveva lanciato l'idea di una Cse mediterranea. Iniziativa improvvisata, come tante altre, svani nel nulla. Ma il problema del Mediterraneo condiziona direttamente il destino di un paese come l'Italia e, più in generale, dell'Europa del Sud. La centralità della Germania, la sua potenza economica ma anche la sua nuova arroganza - dalla politica monetaria della Bundesbank alle scelte politiche forzate e deleterie verso la ex Jugoslavia - orientano sempre di più il baricentro e gli interessi dell'Europa di Maastricht verso le aree del Centro e dell'Est. Il sostanziale abbandono del Sud e del Sud-est, del Mediterraneo e del Baltico, si annuncia come un errore crescente e un rischio fatale.

All'Italia e agli altri paesi dell'Europa meridionale, a partire da Francia e Spagna, spetta, prima che sia troppo tardi, il compito di riprendere l'iniziativa politica, economica, culturale verso il Mediterraneo e, in particolare, il Maghreb. È stato proposto un aumento dei contributi della Cee per i paesi terzi del Mediterraneo dallo 0,14 allo 0,25 per cento del Pil comunitario. Dovrebbe essere considerato un investimento, poco più che simbolico, ma significativo, sul futuro di una regione che per crescita demografica, flussi migratori, problemi ambientali condiziona marcatamente la fisionomia dell'Europa e i suoi rapporti con il Sud del mondo.

Il differenziale di crescita demografica è esplosivo. Nel 1950 i paesi della sponda sud del Mediterraneo annoveravano meno della metà degli abitanti di quelli della sponda nord (70 milioni contro 150). Nel 2000 i paesi del Nord saranno cresciuti del 40 per cento, quelli del Sud del 300 per cento.

Solo un programma di integrazione regionale, di sviluppo, di scambi tecnologici, di cooperazione nei campi dell'informazione, della formazione, del governo dei flussi migratori potrà evitare che il Mediterraneo da antico spazio di interscambi si trasformi in una frontiera di destabilizzazione e di conflitti.

Sono questi i temi centrali del primo Vertice sindacale dell'Europa meridionale (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Grecia) e del Maghreb (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia, Mauritania) promosso da Cgil, Cisl e Uil, a Roma, per oggi e domani. Il Vertice si svolgerà presso il Cnel e i leader sindacali che vi partecipano esprimeranno il loro punto di vista e le loro proposte al presidente del Consiglio italiano, perché se ne faccia interprete presso la Comunità europea.

Le condizioni per un mutamento di tendenza sono oggi favorevoli dall'avanzamento del negoziato arabo-israeliano. Se l'Europa riuscirà a liberarsi dall'attuale letargia politica, potrà tra l'altro contribuire in modo decisivo alla crescita e all'affermazione di uno Stato palestinese indipendente, laico, democratico che non solo conviva pacificamente con Israele, ma diventi il catalizzatore di nuovi processi politici e culturali di democratizzazione in tutta la regione.

Intervista a Pietro Scoppola «Bisogna ricostruire un'identità collettiva La questione morale come fattore unificante»

«Ci vuole altro, i partiti non bastano più»

ROMA. Crisi e transizione, sono termini che fanno un po' storcere il naso al prof. Pietro Scoppola, storico e esponente di spicco del movimento referendario. Non nega che la crisi sia profonda e immediata ha però una stessa identità collettiva, per non parlare naturalmente dell'economia. Ma il rischio che si corre, secondo Scoppola, nell'Italia attraversata da «tangentopoli» è quello di creare «una sorta di cultura della crisi autoreferenziale che elude i problemi concreti che si debbono affrontare».

«Pensiamo avvertire» alla grande cultura della crisi degli anni Trenta, a Spengler, a Berdiaeff e a Mounier. Una cultura che nell'immediato non ha salvato l'Europa dalla catastrofe; mentre la cultura liberale americana più pragmatica e immediata ha prodotto il «New deal». È appena un esempio di cui Scoppola si serve per denunciare il rischio dei discorsi globali e delle formule onnicomprensive.

Ma non intravede il pericolo che di fronte a un sistema politico in disfacimento, quella che viene definita la fase di transizione si trascini senza sbocchi in mancanza di alternative?

La crisi c'è, e c'è un processo accelerato di transizione da un sistema politico a un altro non ancora definito. Lo spartiacque è la caduta del comunismo. Una caduta che ha messo in crisi anche gli antagonisti. Secondo me bisogna distinguere per capire e proporre qualcosa di costruttivo. Il primo aspetto di cui poco si parla è quello della identità collettiva del nostro paese. Mi riferisco anche al gusto con cui ci si accanisce sulla nostra storia per demolirla. Lo scorso anno al Meeting di Rimini ci fu il processo al Risorgimento; adesso è la volta della demitizzazione della Resistenza e delle origini della Repubblica. Naturalmente si deve demitizzare e leggere criticamente il passato, ma altra cosa è distruggere il passato come suggerisce Romolo Gobbi ne «Il mito della Resistenza».

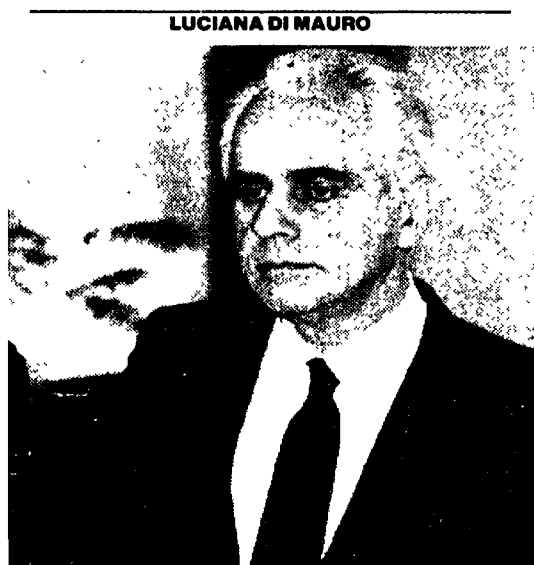
Lei suggerisce, invece, che il passaggio ad un nuovo sistema politico e ad una nuova classe dirigente, non possa fare a meno di un'identità collettiva?

È il primo impegno di un nuovo gruppo dirigente. E lo vedo al primo posto la questione morale, come fattore unificante. Bisogna ricostruire un'identità collettiva che attinga a un tessuto etico che è ancora presente e vivo nel nostro paese, sopravvissuto alla crisi e alla caduta delle ideologie. È forte nel mondo cattolico, ma anche nella sinistra ex marxista e nel mondo laico.

Possiamo all'altro aspetto da non eludere: quello dei problemi concreti.

Il tema è la riforma istituzionale. Non si risponde a questa crisi in termini di schieramenti tra vecchi soggetti o

I vecchi partiti non possono essere i soli soggetti del cambiamento. Le forze del rinnovamento possono prevalere solo attraverso una fase di scomposizione e ricomposizione che non esclude la Dc. È l'idea del «rassemblement». Sull'elezione diretta del sindaco: la doppia scheda è un falso problema, ma se il cittadino vuole contestare il suo partito nella scelta del sindaco deve poterlo fare. Parla Pietro Scoppola



Pietro Scoppola

con piccole manovre all'interno dei partiti. Eppure c'è qualche novità: Martelli si differenzia da Craxi e parla una di sinistra democratica da costruire.

Chi sono i soggetti della sinistra democratica? Non c'è risanamento se non si mobilita la società italiana. Negli ultimi anni l'unico momento di verità, grande mobilitazione popolare è stato il referendum del nove giugno.

Crede che quella mobilitazione sarebbe stata possibile senza l'apporto di esponenti e pezzi di quei vecchi partiti che sono ormai partiti?

Ma io non voglio escludere i partiti, voglio sottolineare che non bastano più, che ci vuole dell'altro. Le transizioni si fanno sempre intrecciando il vecchio e il nuovo. Persino nel passaggio dal fascismo alla Repubblica c'è stato questo intreccio: Badoglio e Bonomi erano, a vario titolo, uomini del vecchio sistema. Ora, invece, la tendenza è a inglobare il nuovo nel vecchio.

Si riferisce alle polemiche di questi giorni sull'elezione diretta del sindaco che hanno diviso anche il movimento referendario?

Sì, alla discussione all'interno della commissione Affari costituzionali della Camera sulla riforma della legge elettorale sugli Enti locali. Si sta delineando una contrapposizione quasi ideologica (dietro la quale ci sono precisi interessi di partito) tra chi vuole

Sono ancora una volta i partiti che difendono il loro potere, tentano di inglobare il nuovo (l'elezione diretta del sindaco) nel vecchio: il loro potere. Non sono i vecchi soggetti che bastano per fare i nuovi schieramenti. Per esempio, mi auguro che a Milano nasca una lista cittadina, la cosiddetta lista per Milano, che coinvolga non solo i partiti o pezzi di partiti, ma soggetti nuovi dell'associazionismo, del mondo dell'economia, del lavoro e delle professioni.

Siamo al problema delle alleanze. Se non vuole parlare di schieramenti né vecchi né nuovi, a cosa pensa?

All'idea del «rassemblement» termine francese intraducibile con cartello, alleanza o federazione. Quando si dice «rassemblement» non s'intende una semplice alleanza dell'esistente, ma impegno attivo a raccogliere nuove forze. La linea di demarcazione tra chi vuole il cambiamento e chi non lo vuole, taglia tutti i partiti; così come lo scandalo delle tangenti (sia pure in maniera diversa) ha investito tutti i partiti.

Immagino che i Popolari per la riforma dovrebbero far parte del «rassemblement», ma così Segni finire per rompere con la Dc?

Certo che dovrebbero entrare nel «rassemblement», ma la scissione fa parte di una vecchia cultura di partito. Il problema per Segni e per il suo movimento è quello di andare avanti comunque, a prescindere da vincoli e discipline di partito. Se e quando ci sarà una rottura, Ja De se ne assumerà tutta la responsabilità.

Ma l'esclusione di Segni dalla commissione bicamerale per le riforme istituzionali non è già un fatto grave?

È gravissimo e non credo che la Dc riuscirà a conciliare tutto e il contrario di tutto. Nel passato ha potuto farlo e a volte in maniera feconda, perché c'era l'antagonismo comunista. Oggi il Pds è un'altra cosa. Anche se al suo interno vi sono forti tensioni: c'è chi vuole cambiare realmente il sistema e chi vuole difendere il partito. Le forze del rinnovamento possono prevalere solo attraverso un processo di scomposizione e ricomposizione. Ecco è questa l'idea del «rassemblement», non semplicemente una alleanza nuova di partiti che metta all'opposizione la Dc, sarebbe troppo semplice.

Un processo che passa attraverso la scomposizione della Dc?

Sì, anche se non sappiamo quello che verrà dopo. Comunque credo che la presenza cattolica, anche sul piano politico, avrà un grande peso, perché nel suo insieme rappresenta una grande riserva etica che la Dc non interpreta e non esprime più adeguatamente sul piano politico.

Martelli non ha improvvisato E ora si può lavorare meglio per una sinistra di governo

GERARDO CHIAROMONTE

T ranne rarissime (e prevedibili) eccezioni, le dichiarazioni rese a Panorama da Claudio Martelli sono state ritenute un fatto politico importante. Naturalmente, in queste cose, la cautela è d'obbligo, e bisognerà vedere quale sarà il concreto sviluppo di tali posizioni agli effetti del superamento della crisi profonda che travaglia il paese, le sue istituzioni democratiche e la politica, e in questo quadro la sinistra. Ma ciò dipenderà non solo da Martelli, ma da tutti noi, e dalla capacità che avranno le forze democratiche e progressive di trovare le vie più rapide e giuste per la costituzione di una nuova direzione politica della nazione, che sia veramente adeguata alla drammaticità della situazione: una direzione politica, cioè, capace di affrontare in modo del tutto nuovo la questione morale e consentire al Parlamento di lavorare liberamente sui temi delle riforme istituzionali e di quella elettorale, ma che al tempo stesso sia in grado di affrontare in modo efficace le questioni del risanamento finanziario e dello sviluppo, e lottare contro la criminalità organizzata.

Ma hanno colpito, però, alcuni commenti apparsi sui vari organi di stampa, secondo i quali Martelli ha cessato improvvisamente di essere «l'eterno difensore». Non ritengo giusto questo giudizio. Debbo dire, anzi, che le recenti posizioni di Martelli non mi hanno sorpreso: a differenza di quelle di Giuliano Amato che, se ben ricordo, affermò al Parlamento dopo qualche settimana dalla sua nomina a commissario della Federazione socialista di Milano.

Di Martelli voglio ricordare il discorso di oltre un anno fa al congresso di Bari del Psi, le sue significative prese di posizione su punti assai importanti (come, ad esempio, la legge sulla droga) e la sua proposta, dopo le elezioni, per un incontro fra Psi, Pds e Psdi per elaborare una piattaforma comune dei partiti storici della sinistra e trattare insieme per la formazione di un governo di larga coalizione con la Dc su basi del tutto nuove (proposta che, in verità, non fu accolta).

Voglio ricordare anche il contributo da lui dato all'iniziativa del documento «Per una sinistra di governo», promosso da alcuni esponenti del Pds, del Psi e del Psdi. Più tempo passa e più appare evidente come questa iniziativa sia servita a smuovere una situazione politica stagnante e pericolosa. I promotori di questo documento si posero, fin dal primo momento, il problema di non essere l'espressione di minoranze dei partiti della sinistra storica. E così molti di noi e dei compagni socialisti del comitato promotore ci roivogemmo sia a esponenti e dirigenti del Pds non «riformisti» (molti dei quali espressero un apprezzamento assai positivo sull'iniziativa) sia a molti dirigenti del Psi, fra i quali, appunto, Martelli. Ricevemmo da tutti suggerimenti utili. Dobbiamo constatare oggi con soddisfazione che molte delle questioni che Martelli ha sollevato su Panorama si ritrovano nel documento «Per una sinistra di governo» (dalla questione morale alla legge elettorale, dalla giustizia sociale in una necessaria opera di risanamento economico e finanziario all'affermazione che l'unità della sinistra è questione ben più ampia rispetto a quella, che pure, a mio parere, resta fondamentale, delle convergenze programmatiche e politiche fra i partiti storici della sinistra). Checché ne pensi Leopoldo Orlando, quest'ultimo tema non è un argomento da pensionati della politica, e pur non essendo certo il tema esclusivo: ciò è dimostrato, ancora una volta, dal fatto che sono in corso in preparazione incontri fra Psi, Pds e Psdi in relazione alla nostra adesione all'Internazionale socialista.

Infine, c'è il giudizio sull'operato di Martelli come ministro di Grazia e giustizia. So bene di toccare un punto assai delicato e anche, in parte, controverso. Ma la mia esperienza di

presidente della commissione parlamentare Antimafia e lo spirito di collaborazione e comprensione reciproca con cui abbiamo lavorato insieme per un lungo periodo mi portano ad esprimere un giudizio positivo (e su questo giudizio concordano anche uomini come Antonio Caponnetto). Certo, non sono mancati atteggiamenti e posizioni assai discutibili e anche criticabili. Ma mi sento di poter affermare (e credo di avere il diritto di farlo) perché sono stato sempre assai rispettoso dell'autonomia e indipendenza della magistratura, e delle prerogative del Csm, e ho sempre polemizzato contro il «gioco del l'irascendo» contro i magistrati in cui si sono esercitati con tenacia l'ex presidente Cossiga e qualche volta lo stesso Martelli) che le reazioni sono state, a volte, da parte del Csm e dell'Associazione nazionale dei magistrati, e di varie forme di corporativismo e comunque di preconcetta diffidenza. A me sembra, invece, che la linea generale di Martelli sia stata giusta su varie questioni: nella lotta contro le «scurezzazioni» facili, sulla questione del «concerto» per le nomine dei dirigenti dell'organizzazione giudiziaria (che non può essere un atto formale e dovuto, pur restando al Csm la decisione finale e questo mi sembra abbia affermato la Corte costituzionale, pur dovendosi tornare in Parlamento, a mio parere, per definire la materia); per quel che riguarda il problema del coordinamento dei pubblici ministeri (secondo proposte che in parte furono fatte dalla commissione Antimafia senza però attribuire al procuratore nazionale antimafia i poteri che gli sono stati dati); per l'atteggiamento avuto sull'ultimo decreto antimafia che ha permesso una libera discussione in Parlamento tale da portare a cambiamenti significativi del testo originario del decreto inducendo i gruppi del Pds ad astenersi alla Camera e a votare a favore al Senato. Da segnalare infine le prime, pur timide, iniziative sulla questione del giudice Carnevale, che invano avevamo richieste, negli anni passati, all'ex ministro Vassalli.

S o bene che molti di questi atteggiamenti hanno costituito un cambiamento (o un ripensamento) rispetto a posizioni di Martelli di alcuni anni fa (ad esempio, sui poteri antimafia). La stessa scelta di Falcone come suo collaboratore ne è la dimostrazione. Certo, Martelli deve chiarire i motivi delle sue ripetute e oscure iniziative ispettive sulla Procura di Palmi e sul giudice Cordova. Ma io aspetto ancora la spiegazione per il fatto che il Csm non ha scelto Falcone come procuratore generale antimafia: non perché lo ritenesse inadeguato al compito ma perché «collaboratore di Martelli». Nelle sue ultime dichiarazioni, Martelli ha invitato il giudice Di Pietro a «rispondere». Ma a che cosa? Ad istituzioni e a cartelli? Assai opportunamente il procuratore Burletti ha detto che il silenzio e il riserbo debbono essere una regola costante per i magistrati della Procura di Milano che stanno conducendo con coraggio un'indagine difficile e delicata. Peccato che questa giusta indicazione non possa avere un carattere retroattivo: si sarebbero evitate tante interviste, dichiarazioni, fughe di notizie.

Si è aperta, finalmente, nel Psi, una dialettica nuova. Io mi auguro, naturalmente, che prevalgano le posizioni di Martelli, dei compagni socialisti che hanno promosso con noi il documento «Per una sinistra di governo», di altri socialisti. Ma - come ha ben detto la compagna Gigliola Tedesco a Reggio Emilia - «non spetta a noi metterci a decidere chi deve dirigere il Psi». Questa è una questione che riguarda i dirigenti e i militanti del Psi. Cosa succederebbe se qualcuno affermasse che per confrontarsi con il Pds bisognerebbe sostituire il suo gruppo dirigente? Credo che tutti noi reagiremmo con forza a difesa della dignità e dell'autonomia del nostro partito.

La differenza tra Occhetto e gli altri

Alla Festa di Reggio Giampaolo Pansa ha messo insieme al nome dei dirigenti dei partiti di governo che dovrebbero essere mandati a casa, quali responsabili dello sfascio italiano, anche quello di Occhetto. Non riusciamo a spiegarci come un giornalista stimabile e avveduto abbia potuto mettere tutti i leader di partito sullo stesso piano proprio in relazione alla questione morale e a Tangentopoli, che invece ha costituito e costituisce un ferreo discrimine proprio tra l'atteggiamento di Occhetto e quello degli altri maggiori esponenti politici.

Come si fa a mischiare chi, come il segretario del Pds, promosse in tempi non sospettabili l'abbandono della giunta Pillitteri eppi, a bubbone scoppato, attuò la Bologna numero 2 col suo solenne impegno, in piazza, al risarcimento morale della po-

litica, con chi come Craxi ha scatenato fino a risultarne isolato l'offensiva contro il giudice Di Pietro? Come si può mischiare il segretario che ha fatto decidere al Pds un «preambolo» impegnativo che vincola al discriminare morale ogni decisione sulle alleanze politiche e amministrative, con chi come Forlani ha taciuto, fatto da materasso dinanzi alle cronache che travolgevano uomini suoi di primo, secondo e terzo livello? Anche Craxi, per altro fine, ha cercato di mettere tutti nello stesso sacco col famoso discorso alla Camera, perché consapevole (vogliamo credere che non sia la stessa convinzione di Pansa) che in un paese dove tutti sono colpevoli nessuno, alla fine, è davvero colpevole. Le parole del giornalista ci appaiono perciò personalmente ingenerose e politicamente sbagliate, anche se di facile effetto.

SENZA STECCATI

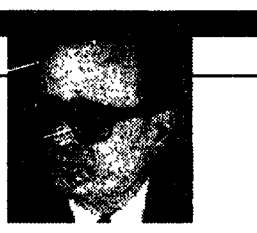
MARIO GOZZINI

Quel «clima infame» creato dai politici

Questa estate ho incontrato alcuni amici milanesi di vecchia data, a me noti come persone orientate a sinistra, Pci, Psi, Dp. Mi hanno raccontato che in vista delle elezioni del 5 aprile si riunirono per discutere, con passione non diminuita, come votare. Alla fine, da democratici convinti per i quali l'astensione non è mai soddisfacente, scartati uno dopo l'altro tutti i partiti tradizionali, decisero Lega. Con la speranza che potesse venir fuori uno scossone salutare.

I partiti, i loro dirigenti si rendono conto di questa realtà? Forse sì, se tutti parlano tanto di rin-

novamento. Ma di nuovo per ora non si è visto nulla, nessun politico di spicco, appartenente a quella che si dice «nomenclatura», si è tirato fuori, per tornare alla propria professione, lasciando il partito, politica e sistema. Allora il soggetto della celebre frase di Craxi non potrebbero essere, anziché magistrati e giornalisti, proprio i politici e il sistema da loro creato? Un sistema, questo sì, infame, nel doppio senso di vituperato e di screditante. Sistema, si badi, che non è scritto da nessuna parte sia indissolubilmente correlato alla democrazia. Che i partiti siano strumenti necessari per elaborare e



realizzare progetti politici è sicuro ma è parimenti sicuro che lo stato a cui sono ridotti i nostri partiti - abituali, vizi, apparati autoconservativi e autoriproduttori - non ha proprio nulla a che fare con la democrazia. Farò due esempi chiarificatori. Il primo è un ricordo che risale agli anni 60. Un architetto molto noto, che era anche un sociologo affermato, era ritenuto il candidato di gran lunga più affidabile per la direzione di una grande manifestazione d'arte. Rimasi profondamente sorpreso come dinanzi a cosa imprevedibile e del tutto irrazionale quando l'amico architetto mi disse che la sua candidatura non avrebbe

mai avuto buon esito senza l'appoggio di un partito potente e che, di conseguenza, pur a malincuore, pur non avendo nessuna propensione alla militanza politica, aveva deciso di prendere la tessera Psi. Questo esempio rientra nel fenomeno che dicamo partitocrazia: l'invasività dei partiti nella società, l'arrogarsi poteri e ingerenze che poco hanno a che fare con la loro funzione autentica. Non è, questo fenomeno, infame?

Ma c'è un altro aspetto della partitocrazia di cui si discorre poco. Siamo diventati un paese in cui, quale non esiste altro tipo di responsabilità che quella penale, non esiste, in pratica, nessuna sanzione politica al malgoverno della cosa pubblica. Un fatto manifestamente patologico: la morte politica è un istituto, o un costume, indispensabile per una democrazia che voglia godere buona salute. Va ricordata l'espressione «lare quadrato» che accompagnava, negli anni 60, i primi procedimenti d'accusa contro ministri mandati davanti al Parlamento dall'allora commissione inquirente? Si diceva che la Dc aveva fatto quadrato attorno al suo esponente accusato. Poi quella espressione, anzi quel fatto, diventò usuale anche per altri partiti che condivisero il potere con la Dc. Il «clima infame» trova proprio lì la sua origine remota. È una conseguenza inevitabile di quell'arroganza - o c'è reato penale o non si tocca nessuno - in presenza altissimo dei giudici nei confronti di un certo politico che non ha mai voluto aprire il quadrato e metter fuori qualche tipo sospetto. Sì, pare a me che Tangentopoli sia una nemesis storica. I politici, in definitiva, hanno deliberatamente lasciato ai giudici penali l'iniziativa. E questi l'hanno presa, seraneamente lavorando su. Sont «infami»? No, l'anno il loro dovere, visto che in questo paese, per prassi pluridecennale, la responsabilità o è penale o non c'è. Infatti sono quelli che inventarono la prassi e oggi si lamentano, recitando la parte dei perseguitati.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/6595961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

